Il Messaggero Abruzzo 11 OTT. 2004

La Procura ha avviato le indagini e l'Udu è sempre più sul piede di guerra. «Le leggi ci sono ma non sono rispettate»

Universitari: lotta gli affitti "in nero"

Il fenomeno riguarda il 95 per cento degli appartamenti dati a studenti

di MARCELLO IANNI

In città il 95% circa degli affitti a studenti universitari è "in nero", un fenomeno su cui s'è appuntata l'attenzione non solo degli stessi universitari (19 mila in città, di cui il 50% fuori sede) ma anche delle sezioni di pg della Polizia e della Guardia di Finanza del Tribunale. A confermare lo stato di agitazione tra gli studenti sono stati Francesco Feliciangeli e Marino Di Carlo, entrambi dell'Unione degli Universitari (Udu), che a giorni daranno vita ad una seconda campagna di informazione e sensibilizzazione attraverso la distribuzione in tutte le sedi cittadine dell'Ateneo di questionari sugli affitti "in nero". L'anno scorso sempre l'Udu, dopo aver ritirato un migliaio di questionari sullo stato dei contratti di affitto illegali, aveva constatato che quasi la totalità degli studenti aveva ammesso di trovarsi in una situazione di illegalità.

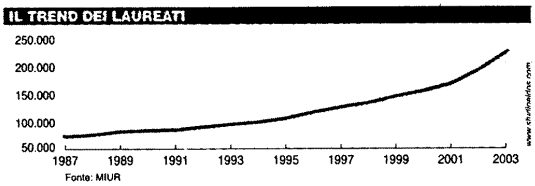
Ma quest'anno le cose sembrano cambiare. Secondo alcuni studenti della vicenda s'è interessata la Procura, che ha messo in campo i suoi investigatori che avrebbero preso contatti proprio qualche giorno fa con alcuni studenti dell'Udu. «Le leggi che agevolano gli studenti con contratti di locazione regolari concedendo sgravi ai locatari ci sono - ha detto Francesco Feliciangeli - Occorre farle applicare anche per evitare spiacevoli situazioni, come accaduto più volte quando per non pagare qualche mensilità, sapendo di non essere stato registrato, qualche studente si dà a fughe notturne». Marino Di Carlo, anche lui dell'Udu, ha ricordato che a luglio è stato nuovamente sottoscritto l'accordo territoriale tra Comune, associazioni dei locatari ed inquilini e studenti universitari con veri e propri tariffari (minimo 115 euro, massimo 215 euro per una stanza singola in centro storico in un appartamento accessoriato) che nessuno rispetta. Ogni anno nel mese di giugno e settembre, l'Udu è a disposizione degli studenti che desiderano avere informazioni in materia di contratti di locazione ed anche sui locatari che affittano secondo legge. Gli studenti torneranno a sollecitare il Comune affinché la "Casa dello Studente" possa usufruire dell'immobile dell'ex Inam in via XX Settembre, per un totale di 200 alloggi da destinare agli universitari.

Il fenomeno degli affitti "in nero" nel mirino della Procura

Infine la Guardia di Finanza da tempo sta passando al setaccio le autodichiarazioni degli studenti sui redditi familiari per usufruire degli sgravi delle tasse universitarie ed alcuni di essi (si parla di una cinquantina ma la lista sembra destinata ad allungarsi) sarebbero stati denunciati per falso, dopo i controlli incrociati eseguiti con l'Agenzia delle Entrate.

la Repubblica
AFFARI & FINANZA

NUOVE FRONTIERE / *Una materia affascinante per chi la studia, ma che crea ancora molti sospetti tra i non addetti ai lavori. Eppure oggi è una leva ormai diventata indispensabile*



Da sinistra, Naomi Klein, autrice di "No logo" e Piero Tosi, presidente della Crui, la conferenza dei rettori delle Università italiane

Università, una sfida che si chiama marketing

Su 200 master presentati dal Career Book, il 15% fa riferimento a questa disciplina. Ma, mentre nelle facoltà di Economia un numero sempre più alto di studenti chiede e prepara tesi sull'argomento, il mondo accademico rimane diffidente. Ecco perché agli Atenei serve una corretta strategia

CARLO ALBERTO PRATESI*

Roma

Il termine marketing, tra i non addetti ai lavori, suscita sempre un atteggiamento in qualche modo sospettoso. Per chi lo studia, è una materia piuttosto affascinante; e non è nemmeno un caso se negli ultimi anni sono fioriti una grande quantità di corsi di marketing, sia a livello accademico che extra-universitario. Nella lista dei 200 master presentati dal Career Book 2004 (che viene pubblicato da Affari & Finanza e Somedia), circa il 15% contiene esplicitamente nel titolo la parola "marketing", e uno su cinque fa in qualche modo riferimento a questo ambito disciplinare, che comprende anche la comunicazione, le relazioni pubbliche, la distribuzione e le vendite. E non è un caso se nelle facoltà di economia di tutta Italia le richieste per le tesi di marketing sono sempre molto numerose, così come sono tanti gli studenti che cercano stage e posti di lavoro soprattutto in quest'ambito.

E' la migliore metodologia per conciliare risultati e soddisfazione del cliente

Eppure la reputazione del marketing, rimane negativa: anzi, forse tra le discipline che sono connesse alla grande area della economia aziendale è quella che provoca il numero maggiore di polemiche. Basta parlare di "marketing dei musei" a uno studioso d'arte, o di "marketing dei parchi" a un ambientalista per suscitare immediate reazioni negative. Le critiche cui spesso ci si rifà sono ancora quelle lanciate negli anni cinquanta da Vance Packard, nel suo famoso libro "I persuasori occulti" (Einaudi editore), che da un punto di vista ideologico potremmo considerare il progenitore di Naomi Klein, la giornalista canadese teorica dell'antiglobalizzazione, che ha rilanciato molte delle accuse di Packard nel suo bestseller No-Logo (Baldini e Castoldi).

Insomma, nonostante negli ultimi anni il marketing sia stato proposto e insegnato come una metodologia efficace ed efficiente per conciliare i risultati economici con la soddisfazione del consumatore, e sia stato adottato con successo nelle situazioni più varie - tanto che oggi si parla di "marketing sociale", di "marketing delle aziende non profit", di "green-marketing", di "marketing politico" (c'è addirittura un libro intitolato "La Chiesa come azienda non profit: gestione e marketing" di Fiorentini e Slavazza) - la sua immagine rimane abbastanza negativa, anche nello stesso ambito universitario.

Prova ne è il testo dell'ultima relazione sullo stato delle università italiane, che è stato presentato dal professor Piero Tosi, presidente della Crui (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) lo scorso 21 settembre a Roma, nel quale in modo piuttosto esplicito si critica l'uso del marketing da parte degli atenei. «Il prodotto universitario non può essere assoggettato alla regola, che vale ovviamente per le merci, del basso costo, se non altro per l'ottima ragione che la qualità del servizio non è indifferente, ma diviene parte costitutiva del servizio. Né lo studente può essere considerato un consumatore in attesa di essere preda di voraci istituzioni universitarie - ha dichiarato Tosi - Il marketing e la pubblicità non possono essere applicati al patrimonio e ai beni culturali così come si applicano alla vendita delle merci».

La tesi della Conferenza dei Rettori, in definitiva, è che l'università non debba in nessun modo acquisire i connotati dell'impresa anche se, paradossalmente, la sua concorrenza è in aumento e la necessità di trovare nuove fonti di finanziamento sul mercato si fa di giorno in giorno più

L'utente finale delle Facoltà

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

non è soltanto lo studente ma soprattutto il Paese

impellente. «Il marchio stesso "università" sta diventando sempre più manifestamente un marchio commerciale - ammette il professor Tosi - e diventa necessario difendere il brand "originale" dalle imitazioni (si vedano le corporate university o le università telematiche)». «E ciò è tanto più grave - è la conclusione del professor Tosi - se si considera che viviamo in un tempo nel quale la tutela del marchio e della denominazione diviene elemento fondante per garantire la genuinità del prodotto e la sua specifica identità». Insomma, a ben vedere più che il marketing in realtà ciò che viene criticato dalla Conferenza dei Rettori è soprattutto l'uso banale (e talvolta volgare) della pubblicità per promuovere un servizio che dovrebbe essere di alta qualità (questo sì un errore di marketing), o lo smodato ampliamento dell'offerta di corsi per inseguire mode sicuramente passeggere (altro errore).

Rimane comunque chiaro il fatto che alle istituzioni universitarie serve proprio una corretta strategia di marketing che preveda un posizionamento da difendere e una offerta di qualità in linea con le attese del suo cliente. Un cliente che, a ben vedere, non è lo studente - lui semmai è il prodotto - ma il Paese stesso, la cui competitività dipende molto dal buon funzionamento del sistema accademico in quanto produttore (attraverso la ricerca) ed erogatore (attraverso i corsi di laurea) di nuove conoscenze.

**(Università Roma Tre)*

la Repubblica
AFFARI & FINANZA

A RISCHIO L'ANNO ACCADEMICO

La Finanziaria non piace agli Atenei

LUIGI DELL'OLIO

Roma

Rischia di non partire l'anno accademico. Nel disegno di legge della Moratti, la decisione che sta creando maggiori preoccupazioni - e che, sostanzialmente, è alla base della mobilitazione in atto in moltissimi atenei - è il disegno di legge sulla riforma dello stato giuridico dei docenti. Una riforma che prevede, tra l'altro, l'estinzione del ruolo dei ricercatori (sostituiti con contratti a tempo determinato, di certo meno interessanti per i giovani più promettenti), e l'abolizione della distinzione tra "tempo pieno" e "tempo definito" (che lascerebbe più ampi spazi ai professori per svolgere attività professionale in proprio)..

Appena una settimana fa il ministro Letizia Moratti era entusiasta nel constatare che «il governo è concorde nel ritenere la scuola, l'università e la ricerca come priorità per il rilancio e lo sviluppo del Paese», aggiungendo poi che «l'impegno nella Finanziaria è coerente con questa visione strategica».

La manovra di bilancio contiene poche informazioni ma, leggendo tra le righe del testo, emergono già le prime indicazioni. Ad esempio anche i fondi per università e ricerca non potranno essere incrementati oltre il 2% rispetto al 2004. «La scelta del tetto di spesa indifferenziato penalizza quei settori, come l'Università e la Ricerca in passato poco sostenuti dallo Stato (nel 2003 l'Italia si è piazzata all'ultimo posto tra i 25 paesi Ue per gli investimenti in ricerca, *ndr*)», commenta Giuseppe Catalano, docente di Economia dei Servizi al Politecnico di Milano e già membro del Consiglio per la Valutazione del Sistema Universitario.

Ma i problemi non finiscono qui. «Con un'inflazione che corre sopra il 2%, gli investimenti caleranno in termini reali — osserva Giulio Peruzzi, docente di Storia della Scienza a Padova e membro dell'Osservatorio sulla Ricerca — I budget delle università dovranno affrontare anche il rinnovo dei contratti per il personale, attesi in crescita del 3,7%. Così bisognerà sottrarre fondi ai progetti di ricerca per dirottarli in stipendi».

In linea di principio piace, invece, il mancato blocco delle assunzioni, a lungo temuto. Ma in pratica non mancano i dubbi: «I nuovi contratti potranno essere stipulati solo con fondi messi a disposizione dagli stessi atenei — domanda Peruzzi — ma dove questi potranno attingerli, se non riducendo i progetti in corso?».

«La Finanziaria esaspera ulteriormente un clima già teso per la prossima approvazione della riforma sullo stato giuridico dei docenti — conclude Bruno Bolli, di BUR, Bollettino Università e Ricerca — con la soppressione del ruolo dei ricercatori universitari. Lo stato di agitazione rischia di estendersi».

la Repubblica
AFFARI & FINANZA

Lab

di ENRICO BELLONE

La risorsa degli atenei minori

E' buona cosa che riprenda vigore la discussione sui rapporti possibili tra università, industria e finanza, e che la discussione sia centrata sulla necessità di portare il paese fuori dai rischi causati da una mancata revisione di questo rapporto. Ed è buona cosa, anche, che emergano progetti nuovi. Per esempio, da piccole sedi universitarie. Per queste ultime, infatti, è dannosa – date le dimensioni degli organici - la via abituale della proliferazione dei corsi. E' invece augurabile la transizione verso strutture di elevata specializzazione in pochi settori, con tre condizioni al contorno: che la correlazione tra ricerca e docenza sia stretta, che i settori prescelti siano legati all'innovazione tecnologica sul territorio circostante, e che il centro sia però valutabile come esemplare a livello nazionale. Qualcosa del genere sta nascendo nella sede universitaria di Alessandria, e precisamente, in un corso di laurea di scienza ambientale e gestione del territorio dove confluiscono conoscenze teoriche e laboratori caratterizzanti la fisica, la chimica o la biologia molecolare. L'esperimento alessandrino mira ad organizzare un insieme di interfacce tra università, comune, provincia, regione, unione industriali e fondazioni. Per fare che cosa? Per razionalizzare il controllo del suolo, dell'aria e dell'acqua, suggerendo innovazioni che possono suscitare l'interesse industriale e finanziario.

L'esperienza di Alessandria di collaborazione con industriali, fondazioni ed enti locali

Insomma, non si inseguono sogni più o meno romantici sulla natura da preservare incontaminata, ma si fa scienza ambientale con metodologie sofisticate e già avviate a livello europeo. Questa zona del Piemonte ha sofferenze endemiche a livello di inquinamento delle acque. L'analisi di tale patologia ambientale può essere affrontata, con scarso successo, con metodi tradizionali, ma può diventare quanto mai efficace se si impiegano organismi come sentinelle ambientali su cui effettuare studi biochimici che permettano di valutare con precisione eventuali variazioni di attività enzimatiche. Una tipica sentinella ambientale può essere un protozoo il cui genoma sia già stato sequenziato. In tal caso, si fanno ricerche su come l'ambiente possa modificare la sintesi degli RNA messaggeri che codificano per la sintesi delle proteine. Di qui la funzione di un protozoo come sentinella. Il tutto implica investimenti a livello di fondi e di risorse umane, ricadute sul territorio e innovazioni tecnologiche. Ovvero, implica il coinvolgimento di istituzioni politiche, industriali e finanziarie all'interno della ricerca universitaria. Un ottimo esempio.

la Repubblica
AFFARI & FINANZA

Quelle invenzioni che attraggono capitali privati

Gli atenei in crisi di fondi hanno trovato il sistema per non disperdere il patrimonio di ricerca che nasce nelle aule: gli "spin off" accademici, cioè società nate all'interno dell'Università che producono e commercializzano le novità attraendo i finanziatori

LUCA PAGNI

Milano

All'università di Pisa hanno brevettato un nuovo sistema per la coltivazione delle perle artificiali in acqua dolce. Al Politecnico di Milano c'è chi ha elaborato una tecnologia avanzata per la misurazione di deformazioni millimetriche della superficie terrestre. Mentre a Padova è stato messo a punto un inedito sistema per la coltivazione in serra di frutta e ortaggi in tutte le stagioni dell'anno. Ma cosa hanno in comune tutti questi progetti? Si tratta di idee nate all'interno degli atenei italiani da parte di docenti, ricercatori o studenti che si sono trasformate in attività imprenditoriali.

Gli atenei in crisi di fondi, che si trovano a operare in un paese, l'Italia, in fondo alla classifica per nazioni per gli investimenti dedicati alla ricerca e all'innovazione, hanno comunque trovato il modo per non disperdere il patrimonio che cresce all'interno delle proprie aule e dei propri istituti. Una esigenza che ha trovato valida risposta negli spin off accademici, ovvero società nate all'interno delle università che hanno come obiettivo ultimo l'utilizzazione industriale della ricerca, soprattutto per la produzione e commercializzazione di prodotti innovativi.

La promozione degli spin off universitari è ormai una delle priorità di tutti gli atenei. Anche perché è diventato un sistema per attrarre capitali privati, visto che per legge agli spin off possono partecipare, oltre ad enti di ricerca ed enti pubblici, anche banche e intermediari finanziari, società di assicurazione, imprese e consorzi di impresa. In realtà, nella sua fase iniziale, i costi dello spin off vengono sostenuti dall'Università o dall'ente pubblico che mette a disposizione la sede e le attrezzature necessarie alla ricerca. Soltanto in una seconda fase, quando viene costituita la società, entrano in gioco i soci finanziatori.

Non solo: gli spin off vengono ormai presentati come il fiore all'occhiello di un ateneo al passo con i nuovi tempi. Al punto che per promuovere le nuove iniziative un gruppo di università ha ideato il Premio nazionale per l'innovazione, giunto quest'anno alla seconda edizione, che a detta degli stessi organizzatori viene definita come «la coppa dei campioni delle idee imprenditoriali». I promotori sono i politecnici di Torino e di Milano assieme alle università di Bologna, Udine, Padova, Perugia, Napoli, Trieste, Torino e Pisa e la Scuola Superiore di S. Anna (legata all'università di Pisa): a loro il compito di selezionare le idee più innovative e indicare le prime tre, cui viene riservato un premio rispettivamente di 60, 30 e ventimila euro. La cerimonia finale si terrà a Torino nel mese di dicembre.

Proposte in tutti i campi: dal biomedicale all'elettronico sino ai trasporti

L'anno scorso, in verità sono stati assegnati solo primo e secondo posto. A vincere è stato il progetto Optimus dell'università di Udine: è il nome scelto da tre medici chirurghi esperti di laser e malattie della retina che hanno messo a punto una apparecchiatura per il trattamento delle patologie dell'occhio. Alle loro spalle, si è piazzato il progetto "Bone Promotin" ideato da tre chimici, tre ingegneri chimici, un odontoiatra e un tecnico dell'università di Padova che hanno realizzato un dispositivo medico da utilizzare nell'implantologia orale.

I primi due posti del premio nazionale per l'innovazione assegnati a due progetti biomedicali non devono confondere le idee. In realtà, nel campo degli spin off universitari si trova veramente di tutto. La società Enterprise, nata come spin off del Centro di ricerca Trasporti da parte di un gruppo di lavoro del dipartimento di Ingegneria elettrica dell'Università di Genova si occupa di tutto ciò che si muove nelle grandi città grazie alla telematica, l'elettronica e l'elettricità. A Bologna c'è chi si dedica a farci risparmiare tempo alla cassa dei supermercati. Due laureati in economia, un designer, un consulente per la meccatronica, due ingegneri elettronici, due consulenti commerciali esperti in grande distribuzione si sono messi insieme per ideare Sherpa, un complesso sistema elettronico di etichettatura e rilevazione delle merci sugli scaffali che permette di ridurre fino al 1000 per cento i tempi di permanenza alla cassa per il controllo degli acquisti e il pagamento. E la coda potrebbe diventare solo un ricordo.

CORRIERE DELLA SERA

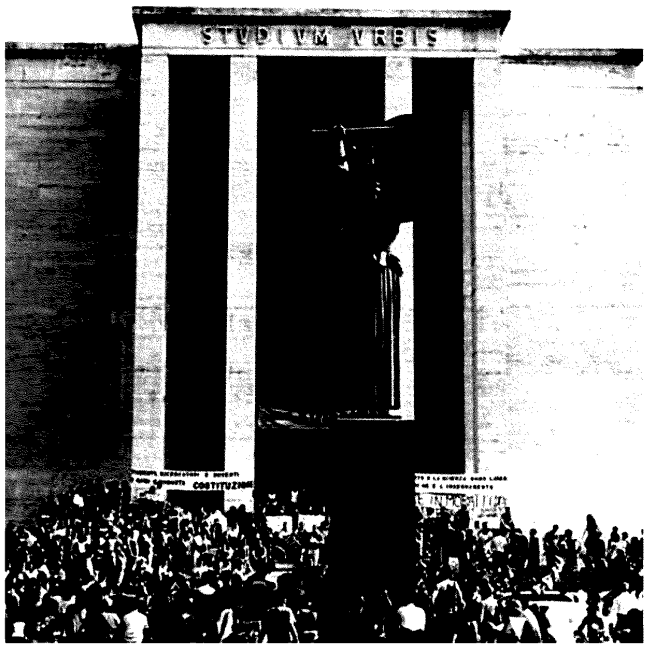
Ricercatori in agitazione contro la riforma Moratti

La protesta rischia di bloccare una lezione su tre

Attività didattica in forse a La Sapienza

Gianni Orlandi

Il prorettore: «Così si ferma tutto, la nostra università non può garantire i corsi per gli studenti»



UNIVERSITÀ Da oggi a «La Sapienza» ci potrebbero essere problemi per l'attività didattica a causa della protesta dei ricercatori

Le tappe

• GIOVEDÌ
In un'assemblea pubblica sotto la statua della Minerva, studenti, precari, ricercatori, docenti e presidi hanno chiesto di fermare l'iter del disegno di legge Moratti. «Una riforma che non ha fondi e che cancella la ricerca dall'università»

• A OLTRANZA
I ricercatori che hanno aderito all'iniziativa hanno deciso di «proseguire a oltranza la protesta. Non torneremo nelle aule a fare lezione - hanno annunciato - e bloccheremo i corsi»

Per La Sapienza comincia oggi una settimana «di mobilitazione», come dice il prorettore Gianni Orlandi. Il termine non racconta però ciò che toccherà agli studenti: entrare in classe e sperare. Perché i ricercatori, in un'assemblea, venerdì, hanno preso una decisione in contrasto con quanto deliberato dal Senato Accademico: se l'organo di governo dell'ateneo chiedeva al Rettore di fissare «un giorno di mobilitazione», loro sono andati decisamente oltre. «Non torneremo nelle aule per fare lezioni» recita, in sintesi, il documento. Ciò significa, come spiega Orlandi, che «molte facoltà avranno problemi, alcune lezioni si svolgeranno ed altre no».

Gli studenti che andranno all'università, devono sperare. «Così si blocca tutto - dice Gianni Orlandi - perché l'agitazione dei ricercatori fa sì che non si possano garantire tutti i corsi ed è ingiusto nei confronti degli studen-

ti, che pure hanno condiviso e sostenuto le ragioni della protesta». Per questo, secondo il prorettore, sarebbe giusto «aprire una nuova fase. Anche per non lasciare soli i ricercatori in questa battaglia che è condivisa da tutte le componenti dell'università». Solo alla Sapienza le facoltà che hanno ritardato l'inizio dei corsi sono state undici. Tra queste, ricorda Marco Merafina del coordinamento ricercatori, «sono molte quelle che, nei fatti, saranno paralizzate dalla nostra assenza. Le due di Psicologia, Ingegneria, Lettere, e i dipartimenti di Scienze, di Informatica».

«Serve una posizione decisa degli organi di governo dell'Ateneo», dice il prorettore. Quella di giovedì, la richiesta al Rettore di un «solo» giorno di mobilitazione, è stata fischiata dall'assemblea pubblica in piazza della Minerva. «Invece una posizione più forte - dice Orlandi - sarebbe un segnale importante per fermare l'iter del Ddl Moratti. E contribuirebbe ad aprire una nuova fase della protesta. Del resto, molti Consigli di facoltà hanno già preso posizione. Così come ha fatto, giovedì, la Conferenza dei rettori. Invece la Sapienza ha sì adottato una linea più morbida, ma, in ogni caso, si ritrova con le lezioni in forse: «La fase della protesta nella quale siamo ora, è ingiusta: non solo perché quella dei ricercatori è l'unica componente in lotta - sottolinea Orlandi - ma anche perché garantisce il diritto di studio ad alcuni studenti e non ad altri».

Al. Cap.

CORRIERE DELLA SERA

BOTTA & RISPOSTA «Sono essenziali per promuovere ricerca e innovazione»

«I fondi pubblici servono, eccome»

Marco Nicolai, di Finlombarda, replica all'economista Terence Kealey

Aveva detto Terence Kealey: «I finanziamenti pubblici alla ricerca scientifica non servono: sono poco produttivi e soffocano gli investimenti privati»

PUBBLICO & PRIVATO Marco Nicolai, qui sopra e, a sinistra, Terence Kealey

L'intervento pubblico «è un ingrediente fondamentale nella promozione di ricerca e innovazione». È la replica di Marco Nicolai, direttore generale di Finlombarda Spa, alle dichiarazioni rilasciate a *Corriere Economia* (numero del 13 settembre), da Terence Kealey, vice-rettore dell'università di Buckingham. Se Kealey ha attaccato le sovvenzioni di Stato, che danneggerebbero scienza e innovazione, Nicolai le considera invece indispensabili per lo sviluppo del sistema economico.

Perché difende l'intervento dello Stato?

«Constato semplicemente che nessun Paese al mondo si affida esclusivamente al privato, senza intervenire direttamente a sostegno della ricerca. Anche i governi di Stati Uniti e Gran Bretagna, presi a modello da molti liberisti, investono pesantemente in questo campo: in America il 28,7% della spesa in Ricerca e sviluppo (R&S), è pubblica e oltre Manica la percentuale sale addirittura al 30,2%. Sono i dati dell'ultimo rapporto della Commissione Europea "Verso un'area europea di ricerca: scienza, tecnologia e innovazione"».

Statistiche che, per l'Italia, dicono...

«In Italia siamo al 50,8%. Ma è una percentuale destinata a scendere: gli accordi Ue di Barcellona del 2002 hanno stabilito che, entro il 2010, i due terzi degli investimenti totali dovranno venire dal settore privato. La quota restante, invece, sarà competenza della pubblica amministrazione. Anche l'Unione, quindi, riconosce l'importanza dell'azione pubblica».

Anche se Londra, Washington, Roma, Bruxelles e le altre capitali abbracciano la tesi «interventista», non vuol dire che abbiano, per questo, ragione.

«Certo. Bisogna pure riconoscere, tuttavia, che gli insuccessi dei contributi statali per la ricerca non giustificano gli appelli per la loro riduzione o abolizione. Come in Italia, dove le risorse pubbliche potrebbero essere gestite molto meglio, con un'allocazione più efficace per lo sviluppo economico».

Quale sarebbe la soluzione?

«Non esiste una ricetta magica e universale in grado di rendere produttivo ogni tipo di intervento statale a favore di scienza e innovazione. Piuttosto, gli strumenti finanziari a disposizione sono diversi, ognuno dei quali è utile in particolari circostanze».

Si spieghi.

«I crediti d'imposta sono più efficaci per una società consolidata di engineering, che per una start up del settore biotecnologico alle prese con l'avvio delle attività. La prima, infatti, realizza generalmente degli utili e può usufruire subito del credito. La seconda, invece, registrerà dei profitti solo dopo qualche anno: troppo tardi perché l'incentivo fiscale possa avere un qualche

effetto positivo in tempi ragionevoli. Gli effetti moltiplicativi sullo sviluppo economico, quindi, sono diversi a seconda degli strumenti e dei soggetti finanziati».

Quale può essere una forma di sovvenzione pubblica utile alle *start-up*, le aziende esordienti?

«Una soluzione, ancora poco sperimentata in Italia, sono i *voucher* tecnologici da spendere in ricerca universitaria. Sono dei contributi di piccolo importo (qualche migliaio di euro), che le aziende possono impiegare in mercati dove gli operatori, in questo caso le università, si fanno concorrenza. Il vantaggio è molteplice: le *start-up* ricevono un sostegno immediato, viene promosso l'incontro tra aziende e atenei e si incentiva la competizione tra università nell'offerta dei migliori servizi di ricerca. Una soluzione simile è già stata adottata da diverse autorità nazionali e locali: dal Belgio al Kentucky fino ad alcune regioni italiane».

A volte, tuttavia, un assegno di qualche migliaio di euro può non essere sufficiente.

«Qui, allora, entrano in gioco i fondi di venture capital; anche in questo caso l'azione del pubblico può essere utile. Penso allo Yozma Fund israeliano, nato nel 1992 con una dotazione iniziale di 100 milioni di dollari sottoscritta al 100% dal governo di quel Paese. Lo Yozma Fund investe in altri fondi di venture capital, gestiti da soggetti privati con una marcata specializzazione in settori innovativi. Il risultato? Israele è oggi la nazione con gli investimenti in R&S più alti di tutto l'Occidente: la media è del 4,81% del Pil tra il 1997 e il 2001. Inoltre, è lo Stato con il più grande numero di società quotate al Nasdaq, dopo Usa e Canada».

Se le modalità dell'intervento pubblico sono molteplici, che cosa si fa in Italia per selezionare i migliori strumenti finanziari a seconda degli obiettivi?

«Purtroppo, non c'è un sistematico processo valutativo nella concessione degli aiuti pubblici. Si dà più importanza a quanto denaro si alloca invece che al come. Questo vale tanto per i contributi dell'Unione Europea quanto per quelli statali, perché si tende a privilegiare strumenti erogativi automatici, riducendo drasticamente la selettività nella destinazione delle risorse».

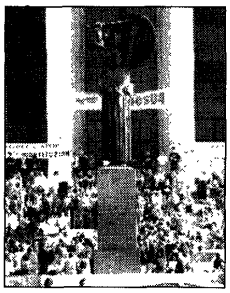
Giovanni Stringa

Il Messaggero

Lezioni a singhiozzo: oggi riprendono ma senza ricercatori

di ALESSANDRA MIGLIOZZI

Lezioni sì, ma a singhiozzo. Ripartono oggi i corsi nelle università romane dopo la settimana di blocco decretata da ricercatori e professori contro il ddl Moratti che rivede lo stato giuridico dei docenti. Il coordinatore nazionale dei ricercatori, Marco Merafina, però avverte: «Anche se le singole Facoltà hanno revocato il blocco totale della didattica, noi ricercatori non saliremo comunque in cattedra nei prossimi giorni. La nostra protesta, infatti, va avanti almeno fino a giovedì giorno in cui il sottosegretario del Miur, Maria Grazia Siliquini, ci ha dato appuntamento per discutere il ddl. Vogliamo avere un contatto diretto con il Ministero perché fino ad oggi - continua Merafina - a parlare per i docenti è stata la Conferenza dei Rettori da cui però non ci sentiamo rappresentati. Vogliamo che il ddl sia cancellato. Se non accadrà potremmo decidere per il blocco a oltranza».



Manifestanti a La Sapienza

E infatti Lucio Valerio Barbera, preside della Facoltà di Architettura I della Sapienza, lancia l'allarme: «Se la protesta dei ricercatori non dovesse rientrare sarebbe un disastro: senza di loro in cattedra rischiamo il blocco del semestre con la possibile cancellazione di lezioni ed esami. Sarebbe davvero un danno enorme per gli studenti. Il Senato Accademico del resto ha già decretato una giornata di protesta per tutto l'ateneo. Se i ricercatori intendono andare avanti con il fermo della didattica dovranno assumersi la responsabilità di eventuali danni causati agli studenti. Mi auguro che i docenti trovino forme alternative per manifestare».

Finanziaria, ecco i tagli per la Capitale